

Per i diritti del popolo curdo si attivi la comunità internazionale

1. Un popolo transnazionale

«Se ottomila palestinesi fossero stati uccisi con le armi chimiche, tutto il mondo sarebbe insorto contro Israele. Ma per il popolo curdo nessuno si è mosso. Nessun governo ha condannato l'Iraq. Perché?». È una domanda che i curdi iracheni in Turchia spesso mi hanno posto durante il mio viaggio nei campi profughi, nel settembre 1988.

Il popolo curdo percepisce con angoscia l'isolamento nel quadro regionale e l'ennesimo massacro del popolo curdo. E il leader del *Partito democratico del Kurdistan - Iraq* - (PDK ERAZ), Mas'ud Barzani incalza: «Vogliamo che gli occhi del mondo guardino al problema curdo nello stesso modo in cui guardano al problema palestinese. Ogni giorno nel Kurdistan donne e bambini sono uccisi dalle armi chimiche. Uccisi nel nostro territorio. Il problema curdo non è diverso dal problema palestinese. I Paesi che ci combattono sappiano che la nostra lotta diventa sempre più dura»¹.

I governi e l'opinione pubblica internazionale considerano alla stregua di un incidente di percorso le tragedie che periodicamente si abbattono sui curdi, *boat-people*, eritrei, e sulle lotte di liberazione nazionale rimaste ai margini dell'informazione. Anche ai conflitti vengono applicati due pesi e due misure. Esistono cause nazionali di serie A, che hanno diritto alla prima pagina sui giornali, e altre di serie B che incidentalmente fruiscono di un trafiletto.

Con il suo silenzio e reticenze l'Occidente copre quei regimi mediorientali che attuano una politica di flagrante violazione dei diritti dei popoli e il genocidio del popolo curdo.

Né dobbiamo sottovalutare la complessità della problematica curda. Il Kurdistan non è uno Stato, non ha status legale, non ha ottenuto riconoscimenti sul piano diplomatico. È un Paese di "frontiera", ai margini di quattro mondi culturali, etnici e politici da sempre antagonisti: arabo, persiano, turco, russo.

Gli Stati tra i quali è diviso il Kurdistan hanno sempre cercato di espro-

* Giornalista.

¹ *Tempo* (settimanale turco), n. 42, 1988, pp. 14-20.

priare il popolo curdo della propria identità nazionale. In Turchia, il Kurdistan settentrionale che comprende 18 *vilayet* viene chiamato Regione dell'Est (Doğu) o Anatolia Orientale. I curdi turchi sono stimati a 8-12 milioni, la metà del popolo curdo. Il regime siriano chiama Giazira l'area curda ai confini con Turchia e Iraq; i curdi sono valutati a un milione. In Iraq, il Kurdistan meridionale viene chiamato Regione del Nord; e la regione autonoma curda costituita nel 1974 comprende solo una parte dell'area curda; la popolazione curda ammonta a 3,5-4 milioni. In Iran, il Kurdistan Orientale si estende su tre province a maggioranza curda (Azerbaigian occidentale, Kermānshāh, Kurdistan), ma solo un terzo del territorio viene riconosciuto curdo; i curdi sono valutati a 4-6 milioni.

Queste aree curde sono contigue e formano una regione geograficamente compatta, grande una volta e mezzo l'Italia. Il popolo curdo, valutato a 18-25 milioni, abita il Kurdistan da quattromila anni. Costituisce un insieme omogeneo. Ha una propria lingua e cultura. Ha sempre rifiutato l'assimilazione. Riunisce tutte le caratteristiche di una nazione.

Un popolo transnazionale, frammentato tra Turchia, Iran, Iraq, Siria. Diviso al suo interno da rivalità, personalismi, diatribe tribali, un eccessivo numero di partiti tanto che alcuni parlano di micropartiti.

Il problema curdo rappresenta un elemento instabile in un'area incandescente del Vicino e Medio Oriente. Troppo spesso considerato un problema limitato a un'area periferica del mondo arabo-islamico. Con un movimento nazionale frammentato, considerato con distacco dai governi e partiti politici occidentali per la strategia contraddittoria, le alleanze "tattiche", l'ambiguità ideologica. Un popolo che si trova minoritario in ognuno degli Stati in cui è stato diviso da frontiere tracciate a tavolino da Francia e Gran Bretagna senza tener conto dei curdi. Un popolo che abita nelle aree periferiche e più sottosviluppate di Stati che sono a loro volta in via di sviluppo.

Con la rottura degli equilibri nel Vicino Oriente determinata dalla prima guerra mondiale, la spartizione dell'Impero Ottomano sembra favorire la formazione di uno Stato curdo autonomo, sancito dagli artt. 62-63-64 del Trattato di Sèvres del 1920; ai lavori partecipa anche una delegazione curda. Ma questa clausola rimane lettera morta. Nel Trattato di Losanna del 1923, sia per le pressioni turche sia per sfruttare direttamente i giacimenti petroliferi dell'area di Mosul, Gran Bretagna e Francia decidono la spartizione del Kurdistan ottomano.

Questa opzione viene riconfermata dalla decisione del Consiglio delle Società delle Nazioni, del 16 dicembre 1925, di annessione la *vilayet* di Mosul, nel Kurdistan meridionale e rivendicata da turchi e inglesi, all'Iraq allora sotto mandato britannico.

Il problema curdo viene così considerato "chiuso" dalle potenze occidentali. Da allora è relegato a problema interno, di sola pertinenza dei quattro Stati direttamente coinvolti.

La spartizione del Kurdistan determina la rivolta a carattere endemico del popolo curdo per ottenere i diritti nazionali e l'autonomia. Ma i curdi si sollevano in uno Stato per volta, mai in tutti contemporaneamente.

Gli anni '80 segnano un profondo mutamento nel movimento nazionale curdo. Per la prima volta la guerriglia curda avviene contemporaneamente in Iraq, Iran e Turchia. Inoltre in Turchia e Iraq tutte le formazioni politiche curde

chiedono l'autodeterminazione del popolo curdo. Eufemismo per indicare l'indipendenza. È anche un modo per "internazionalizzare" il problema curdo «uno degli ultimi casi di decolonizzazione del Terzo Mondo, ed uno dei più complessi ed acuti»².

2. Iraq: lo sterminio del popolo curdo

Dalla fine della prima guerra mondiale, il problema curdo è centrale negli equilibri del potere centrale iracheno. Il movimento curdo è sempre stato sufficientemente forte da costituire una significativa minaccia per il regime di Saddam Hussein, che ha sempre represso nel sangue la lotta curda.

In questi ultimi anni il regime bathista ha cercato di distruggere le basi sociali della resistenza curda. Nell'agosto 1983 vengono arrestati 8.000 maschi, da 10 a 80 anni, membri della tribù Barzani. Sembra siano stati condotti nell'area desertica di Rutba, al confine giordano, e si ritiene che siano stati assassinati³.

Nell'autunno del 1985 vengono effettuati arresti e uccisioni in massa tra i sospetti simpatizzanti del movimento nazionale curdo. Tra gli arrestati dell'area di Sulaimaniyyah ci sono circa 300 bambini tra i 10 e i 14 anni, molti dei quali torturati e uccisi⁴. Un terzo del Kurdistan iracheno è controllato dai *peshmerga* (combattenti curdi) che combattono contro 160 mila soldati⁵. E quando il blocco economico del Kurdistan e le pressioni militari non hanno effetti, il regime ricorre alle rappresaglie contro i civili.

L'esercito iracheno fa un uso metodico della dinamite e dei bulldozer per radere al suolo interi villaggi. La popolazione curda viene deportata verso le aree di frontiera con la Giordania e il Kuwait, concentrata in villaggi strettamente sorvegliati dall'esercito che cerca così di distruggere il modo di vita curdo⁶. Attualmente 5.000 villaggi curdi sono stati distrutti e un milione e mezzo di curdi è stato allontanato dal Kurdistan⁷.

Il regime bathista incentiva l'arabizzazione del Kurdistan, soprattutto dell'area petrolifera di Kirkuk, con il massiccio stanziamento di arabi iracheni ed egiziani⁸. Ai 250 mila abitanti delle aree di Qal'a Diza e Ranya è stato impartito l'ordine di evacuare le città per metà maggio 1989⁹.

Gli oppositori vengono eliminati fisicamente anche ricorrendo al tallio, il topicida. Il 24 novembre 1987 un sicario di Baghdad ha messo del tallio nel cibo, avvelenando una dozzina di *peshmerga*, tra cui il dottor Mahmud Othman, leader del *Partito socialista del Kurdistan d'Iraq* (PSK Iraq), e morirono tre curdi¹⁰.

Dal 1986 il regime di Saddam Hussein fa un uso sistematico delle armi

² Pierre Rondot, *Le mouvement kurde aujourd'hui*, in *Etudes*, dicembre 1979, pp. 589-602.

³ *Le Monde*, 13/12/1983.

⁴ *Amnesty International Report 1986*, London, Amnesty International Publications, 1986, p. 331.

⁵ *The Guardian*, 14/5/1985.

⁶ *The Economist*, 15/2/1986.

⁷ Jalal Talabani, *A propos du problème kurde en Irak*. Le Discours du Secrétaire Général de l'Union Patriotique du Kurdistan Mr. J. Talabani à l'Eipala, 5 octobre 1988 à Madrid, p. 10;

⁸ Secondo fonti ufficiali ci sarebbero in Iraq due milioni di egiziani;

⁹ *Corriere della Sera*, 13/5/1989; 8/4/1989; 24/4/1989;

¹⁰ Intervista al dottor Mahmud Othman, Parigi, 30/10/1988.

chimiche contro la popolazione curda. In questa escalation del terrore il 16 marzo 1988 trovarono la morte almeno 5.000 abitanti della città di Halabja¹¹.

Il 20 agosto 1988, quando diventa effettivo il cessate il fuoco tra Iran e Iraq, Baghdad lancia l'offensiva finale contro la popolazione dell'area del Badinan, al confine con la Turchia. I gas venefici uccidono centinaia di turchi. Oltre 65.000 profughi si rifugiano in Turchia e il doppio in Iran¹².

Dal settembre 1961, inizio della lotta armata, Baghdad non è mai riuscita a debellare la guerriglia curda con le armi convenzionali. Nell'agosto 1965 l'esercito iracheno aveva usato su scala ridotta contro alcuni villaggi della regione di Penjwin e Badinan dei gas tossici con effetti paralizzanti per ventiquattro ore. Ci furono vittime tra i civili. Ma le proteste internazionali e gli scarsi risultati ne bloccarono l'uso¹³.

Dopo aver usato le armi chimiche contro l'esercito iraniano, Saddam Hussein le ha impiegate nell'attacco finale contro i curdi. Sono armi utilizzate ormai di routine contro le popolazioni che vivono nelle vallate inaccessibili e nei villaggi. Hanno un'efficacia mortale ed un impatto psicologico considerevole sulla popolazione che non può difendersi.

Il massacro di Halabja ha evidenziato la strategia irachena di utilizzo delle armi chimiche non solo come strumenti di guerra, ma come strumenti per lo sterminio di massa. Annientando le famiglie degli insorti, viene favorita la resa dei *peshmerga*. Infatti in agosto le armi chimiche sono state lanciate sulla popolazione civile, e non sui campi dei *peshmerga* prospicienti i villaggi. E rappresentano la soluzione finale contro il movimento nazionale curdo.

In questa lotta impari si è ridotto notevolmente lo spazio per l'opposizione curda che il 7 maggio 1988 ha formato il *Fronte del Kurdistan iracheno*, con l'adesione di tutti i partiti curdi iracheni, cioè: *PDK Iraq*, *Unione patriottica del Kurdistan* (UPK), *Partito comunista iracheno* (PCI), *PSK Iraq*, *Partito socialista curdo - Pasok* (PSC Pasok), *Partito democratico popolare del Kurdistan* (PDPK). Quest'alleanza prevede l'unificazione dei vari contingenti di *peshmerga* in piccole unità. Inoltre il vecchio slogan "democrazia per l'Iraq e autonomia per il Kurdistan" è stato sostituito dall'obiettivo "democrazia per l'Iraq e autodeterminazione per i curdi", sottintendendo così la possibilità della secessione.

Forse questo Fronte si è formato troppo tardi. Ora deve affrontare una realtà completamente alterata dall'esodo dei profughi, dalla distruzione del tessuto socio-economico curdo, dall'uso indiscriminato dei gas venefici, che rende nuovamente l'Iraq un Paese guida nel mondo arabo.

La comunità internazionale, che aveva focalizzato la sua opposizione all'Iran khomeinista e aveva rafforzato i rapporti economici con l'Iraq, ha di fatto accettato l'uso iracheno delle armi chimiche. Conseguentemente Baghdad ha potuto utilizzare le armi chimiche contro l'Iran e contro il proprio popolo, senza pagare alcun prezzo politico o subire anche solo simbolicamente il boicottaggio economico. Anzi in un comunicato ufficiale del 26 marzo 1988 il regime iracheno ha riaffer-

¹¹ Institut Kurde de Paris, *Halabja: ville martyre*, Bulletin de liaison et d'informations (numéro hors série), 1988.

¹² *Chemical Weapons Use in Kurdistan Iraq's Final Offensive*, A Staff Report to the Senate Committee on Foreign Relations, September 21, 1988, pp. 43 (dattiloscritto);

¹³ Ismet Cheriff Vanly, *Le Kurdistan irakien entité nationale. Etude de la Révolution de 1961*, Neuchatel, Editions de la Baconnière, 1970, p. 261.

mato «il suo diritto e la sua determinazione a ricorrere a tutti i mezzi a sua disposizione per contrastare l'invasione iraniana»¹⁴.

La mancanza di una ferma risposta internazionale ha incoraggiato il regime bathista a intensificare l'uso dei gas tossici ed anche di armi batteriologiche utilizzate nella regione montagnosa di Sidikan con germi di febbre tifoidea. È inoltre inquietante l'epidemia incontrollata di febbre tifoidea nella città di Sulaimaniyyah¹⁵.

Il popolo curdo paga il prezzo dell'indifferenza mondiale per l'uso delle armi chimiche da parte di Saddam Hussein. È un nuovo fattore di destabilizzazione dell'area e pone l'Iraq in una posizione di forza verso gli Stati limitrofi e Israele. Infatti l'Iraq si è sempre posto come Paese guida del mondo arabo, con rivendicazioni territoriali mai sopite con il Kuwait e forti contrasti con la Siria. Il possesso di armi chimiche e batteriologiche costituisce una minaccia potenziale per gli Stati della regione.

La costruzione di armi nucleari era stata bloccata dagli israeliani con il bombardamento della centrale atomica di Ta'muz nel giugno 1981. Ma le armi chimiche e batteriologiche rendono l'Iraq ben più pericoloso, in quanto l'uso rimane localizzato mentre l'esplosione della bomba nucleare ha effetti devastanti anche sugli Stati limitrofi, non è controllabile ed ha un forte deterrente psicologico.

3. Turchia: gendarme del popolo curdo

La Turchia svolge un ruolo centrale per mantenere lo status quo nell'area mediorientale. È l'unico Stato ad avere confini comuni con tutti i Paesi coinvolti nel problema curdo (compresa l'Unione Sovietica). È l'avamposto Nato nel Mediterraneo orientale. È il solo membro dell'Alleanza atlantica che fa anche parte della Conferenza Islamica.

Esercita oggi più che mai il ruolo di gendarme verso i movimenti di liberazione del Vicino e Medio Oriente e, in particolare, del movimento nazionale curdo. Ankara si è arrogato il ruolo di imporre in tutto il Grande Kurdistan la *pax turca*, potendo contare sull'esercito più efficiente della regione e su accordi bilaterali con i Paesi limitrofi.

Fin dalle origini la repubblica kemalista ha negato totalmente l'identità curda, attuando una strategia aggressiva verso il popolo curdo, non solo nel Kurdistan turco, ma in tutte le parti del Kurdistan. Ha sempre cercato di fare attività congiunte con gli altri Stati (Siria, Iran, Iraq) per la repressione del popolo curdo.

Nel 1929 la Francia, che aveva il mandato sulla Siria, accordò alla Turchia il diritto-dovere di controllare la frontiera turco-siriana. «*Considérant que l'intérêt commun des deux pays commande de donner au Gouvernement Turc les moyens pratiques de remplir les obligations de surveillance et de protection qui lui incombent sur la route en question* (tra Nissibine e Giazireh-ibn Omar)»¹⁶.

¹⁴ *Le Monde*, 29/3/1988.

¹⁵ *Le Monde du Renseignement*, 3 novembre 1988, p. 7 (Paris).

¹⁶ Telegramma del 14 maggio 1929, inviato dal Ministro degli Affari Esteri francese all'ambasciatore francese a Ankara; comunicazione di Hussein Saado.

Nel 1937 la Turchia ebbe un ruolo di primo piano nel Patto di Sa'dabad, concluso con Iran, Iraq, Afghanistan. Patto che rappresenta il primo passo per il mantenimento dello status quo nell'Asia occidentale, e che lega l'Iraq al mondo non-arabo della regione¹⁷. Il trattato impegna gli Stati membri anche a «prevenire la formazione di bande armate». Chiaro riferimento alla volontà di contenimento dei problemi interni, quali la questione curda¹⁸.

Nel 1955 fu siglato il Patto di Baghdad, anticomunista e anticurdo, tra Turchia, Iran, Iraq e Pakistan. Il Patto doveva sostituire quello di Sa'dabad, sottoscritto a Teheran e che di fatto era rimasto lettera morta. La finalità era di fare fronte comune «a ogni aggressione che viene dall'esterno o dall'interno». La prima e unica applicazione del Patto sul piano militare fu un'azione congiunta irano-irachena contro la tribù curda Giavanrugi in Iran nel 1956¹⁹.

Nel 1958, dopo la caduta della monarchia hashemita, l'Iraq denunciò il Patto. Gli altri Stati membri diedero vita al CENTO (*Central Treaty Organization*) che prevede «la mutua assistenza militare in caso di aggressione sovietica o di rivolte interne che possano mettere in pericolo la sicurezza comune»²⁰. Questa clausola stava per essere applicata, non richiesta, nei confronti dell'Iraq che nel 1963 si dibatteva in una situazione interna molto pesante. Gli Stati membri nel luglio 1963 avevano approntato un piano di intervento denominato "Operazione tigre" che prevedeva l'avanzata di truppe turche verso Mosul e di truppe iraniane verso Sulaimaniyyah. Il piano in funzione anti-curda prevedeva anche la partecipazione della Siria. Ma venne mandato a monte dall'URSS che ammonì questi Stati dall'invio di truppe in territorio iracheno, in quanto lo avrebbe considerato un atto pericoloso per la sicurezza sovietica²¹.

Durante la guerra del Golfo, la Turchia ha fatto pressioni militari ed economiche per influenzare i due regimi in funzione anti-curda. Ogni volta che ci sono stati cessate il fuoco e negoziati per l'autonomia, tra le formazioni politiche curde in Iraq e Iran e i governi di Baghdad e Teheran, la Turchia ha sempre violentemente protestato contro questi nuovi sviluppi. Ed ha sempre attuato il maggior controllo possibile dell'area per prevenire le rivolte e limitare i contatti tra i curdi dei quattro Stati.

La guerra Iran-Iraq ha avuto complicazioni molto profonde per Ankara che ha incrementato notevolmente gli scambi commerciali con i due Stati limitrofi con la vendita di generi alimentari e manufatti, in cambio di greggio e gas naturale. Inoltre la Turchia è l'unico Stato ad avere i confini con Iran e Iraq; ed il trasporto merci, soprattutto per l'Iran, può avvenire solo attraversando l'Anatolia e il Kurdistan. La guerra ha così tonificato l'economia turca, ma nello stesso tempo ha esacerbato le reazioni di Ankara verso il movimento curdo, per il timore che si possano realizzare le aspirazioni autonomiste, e dare quindi il via a una reazione

¹⁷ Stephen H. Longrigg, *Iraq 1900 to 1950. A Political, Social, and Economic History*, Beirut, Librairie du Liban, 1968, p. 268.

¹⁸ Ahmad A.R. Shikara, *Iraq politics 1921-41. The Interaction Between Domestic Politics and Foreign Policy*, London, LAAM, 1987, p. 133.

¹⁹ Joyce Blau, *Le problème kurde. Essai sociologique et historique*, Bruxelles, Centre pour l'étude des problèmes du monde musulman contemporain, 1963, p. 54.

²⁰ Kendal, *Le Kurdistan de Turquie*, in Gérard Chaliand (a cura di), *Les Kurdes et le Kurdistan. La question nationale kurde au Proche-Orient*, Paris, Maspero, 1978, p. 111.

²¹ Abdul Rahman Ghassemlou, *Kurdistan and the Kurds*, London, Collet's, 1965, p. 228.

incontrollabile in tutta l'area mediorientale, con la destabilizzazione dell'intero triangolo turco-irano-iracheno.

Allarmata dall'aumentata attività condotta dal *Partito dei lavoratori del Kurdistan* (PKK) dall'agosto 1984 sul proprio territorio, la Turchia cerca di raggiungere un accordo con Baghdad e Teheran per bloccare le attività di frontiera e distruggere i "santuari" del PKK, situati nel Kurdistan iracheno al confine con la Turchia. Il 14-15 ottobre 1984 viene raggiunto un accordo tra Turchia e Iraq, in cui si dà mano libera ai due Stati che possono intraprendere azioni militari entro 10 km dal confine del Paese limitrofo.

L'Iran si oppone a questo accordo, considerandolo un mutamento nella politica di neutralità fino ad allora osservata da Ankara, in quanto permette all'Iraq di concentrare tutte le proprie forze armate sul fronte italiano. Una visita del ministro degli Interni turco Ali Tanriyar a Teheran il 22-23 ottobre induce l'Iran a dichiararsi disposto a prevenire le attività dei militanti anti-turchi che possono agire entro i confini iraniani.

Negli ultimi anni per bloccare il passaggio di partigiani curdi tra Turchia e Siria, Ankara ha completato un sistema di elettrificazione al confine, per cui questo è sempre illuminato a giorno, con torrette di osservazione a poche centinaia di metri l'una dall'altra. I militari con mitra e cannocchiali scrutano il confine, dove la terra di nessuno è minata. Frequentemente l'esercito turco spara contro i pastori e agricoltori che lavorano alla frontiera, e compie perquisizioni nelle abitazioni dei curdi siriani²².

La Turchia ha raggiunto un accordo anche con la Siria, dal cui territorio si infiltrano i partigiani del PKK. Ankara ha fatto leva sul timore siriano che le dighe di Atatürk e Keban, in costruzione nel Kurdistan turco per regolare il flusso delle acque dell'Eufrate, possano ridurre sensibilmente la portata d'acqua del fiume, danneggiando così l'economia siriana. Nel luglio 1987 a Damasco il primo ministro turco Turgut Özal e il presidente siriano Hafez Assad hanno firmato un protocollo per la «sicurezza della frontiera siro-turca», in cui la Siria si impegna a eliminare le basi dei separatisti (cioè del PKK che ha il quartier generale nella valle della Beqa'); e un protocollo per la spartizione delle acque dell'Eufrate, che assicura alla Siria il regolare flusso d'acqua.

La Turchia, con una durissima repressione interna, sconfinamenti in Iraq, controlli draconiani sul confine siriano, cerca di controllare e sconfiggere il movimento nazionale curdo. Nel contempo preme sulla Comunità economica europea per avvalorare la propria disponibilità a un'apertura democratica. Per questo ha accettato i profughi curdi iracheni ghettizzandoli, mentre l'esercito perquisisce le abitazioni curde per impedire che la popolazione curda turca accolga i compatrioti.

È un periodo storico tragico per il movimento nazionale curdo che vede il proprio popolo dilaniato dalle armi chimiche in Iraq, emarginato in Iran, Siria, Turchia.

Stati Uniti e Paesi occidentali premono, ancora in modo larvato, su Ankara per la concessione dei più elementari diritti al popolo curdo. Pressioni che mirano

²² Informazioni raccolte durante il mio viaggio nel Kurdistan siriano, giugno 1988.

a mantenere controllabile il Kurdistan, l'area più esposta e suscettibile di mutamenti all'interno del Patto atlantico.

E qui emerge anche l'incapacità o la difficoltà della leadership curda di internazionalizzare il problema curdo, e di imporsi come un fattore indipendente sulla scena politica del Vicino Oriente. I palestinesi sono sostenuti dal mondo arabo; mentre i curdi non godono nel loro complesso dell'appoggio di alcuna potenza sub-regionale. E come mi ha detto un curdo: «Ci sono le frontiere? Ma noi formiamo un popolo, un territorio, una causa». ■